

Duomo di Napoli

28 febbraio 2007

Lectio divina

L'UOMO IMMAGINE DI DIO

Gen 1, 26-31

INTRODUZIONE

- Saluto

1. La Quaresima ci invita all'ascolto della parola di Dio, per accoglierla in noi come parola di vita, di libertà e di pace. In questo tempo di rinnovamento interiore, avvertiamo un profondo bisogno di lasciarci trasformare dalla potenza creatrice della parola. Desideriamo sentirla veramente come luce sul nostro cammino (*Sal* 118,105), come parola che purifica il nostro cuore (*Gv* 15,3).

In questo tempo penitenziale, nel quale impariamo a seguire Cristo umiliato e sofferente, mettendoci, come Lui, sulla via della croce, non possiamo dimenticare che la parola di Dio, come spada affilata, penetra profondamente nella nostra vita, scruta i sentimenti e i pensieri nascosti, mette a nudo la nostra povertà di creature davanti a Dio (*Eb* 4, 12-13). La Parola di Dio è parola *viva, efficace*. È la *parola della croce*, che giudica il mondo (*ICor* 1,18), è la parola che ci guarisce, che risana le nostre ferite, che ci rigenera nella verità e nella libertà (*Gc* 1,18; *Gv* 8,31). Accostiamoci dunque con intenso desiderio di luce a quest'esperienza della *lectio divina*, invocando, con il salmista: «Mi consumo nell'attesa della tua salvezza, e spero nella tua parola» (*Sal* 119, 81).

2. In questi incontri desideriamo fare esperienza di quella *beatitudine dell'ascolto*, che Gesù rivolge ai suoi discepoli, quando una donna dalla folla esclama: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte». Ed egli risponde: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono» (*Lc* 11, 28). Lo stesso evangelista Luca ha voluto rappresentare tale beatitudine – quasi come in un'icona – nell'atteggiamento di Maria, sorella di Marta, figura di

ogni discepolo, seduta ai piedi di Gesù, in ascolto della sua parola (*Lc* 10,39).

3. Per la nostra prima esperienza di *lectio divina* ho pensato, quasi naturalmente, al Libro della Genesi, perché è il primo libro della Bibbia, l'inizio del dialogo della salvezza, che contiene i grandi temi non soltanto della nostra fede ma – possiamo dire – di ogni esperienza religiosa dell'umanità. Ho scelto le pagine più importanti e più belle: *la creazione dell'uomo* (*Gn* 1,26-31); *Caino e Abele* (*Gn* 4,3-16); *l'alleanza con Noè* (*Gn* 9,8-17); *il sacrificio di Isacco* (*Gn* 22, 1-18); *il sogno di Giacobbe* (28,11-19). Esse ci aiuteranno a contemplare il volto di Dio creatore, del Dio dell'alleanza e della promessa. E ci faranno meditare sulla nostra condizione creaturale, sul mistero del male e sul dramma del peccato, sulla nostra responsabilità per il mondo, sul dono della fede come “abbandono” in Dio e “obbedienza” alla sua parola, sull'esperienza della salvezza che ci fa diventare “nuove creature”. Si tratta di motivi profondamente attuali e significativi per il nostro itinerario spirituale in questo tempo di Quaresima.

4. Desidero poi confidarvi che, come vescovo, sento che questo è il primo compito che il Signore mi affida nella Chiesa di Napoli: egli mi ha chiamato per essere in mezzo a voi *ministro della parola* (*Col* 1,25), per spezzare ogni giorno, con fedeltà, la parola di vita e di speranza. Infatti, è questa parola, accolta e custodita nel cuore, che ci fa fratelli di Gesù in un legame profondo di comunione e d'amore (*Lc* 8,21), che edifica e rende santa la nostra chiesa (*Ef* 5,26), e la fa diventare luce e speranza per il mondo.

Avverto perciò, con trepidazione, la responsabilità di questo servizio della parola, ricordando le parole dell'apostolo Paolo a Timoteo: «Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù [...]: Annunzia la parola» (*2Tm* 4,1-2). E ancora: «Sforzati di presentarti davanti a Dio come scrupoloso dispensatore della Parola di verità» (*2Tm* 2,15). Il Signore, nella sua bontà, mi conceda di essere umile e fedele servitore della sua parola, perché io possa spezzarla ogni giorno per voi con amore e gioia, non soltanto con le labbra, ma anche con la mia vita.

I – PARTE

LECTIO

Lettura del testo biblico (Genesi 1,26-31)

1 - Analisi del testo

Prima di inoltrarci nella “lettura” dei singoli versetti, è importante conoscere il “linguaggio” di questa pagina della Genesi, cioè la sua particolare *forma letteraria*, come pure il *contesto* in cui essa è inserita. Queste informazioni ci aiuteranno a interpretare correttamente il testo, a cogliere il significato che l’agiografo ha voluto trasmettere, a comprenderne meglio il messaggio.

Il linguaggio è quello proprio di un “racconto”, di una narrazione “teologica”, che parla all’uomo di ogni tempo per rispondere alla sua domanda sul senso della vita e dell’esistenza, per illustrare, attraverso immagini antiche e una rappresentazione semplice del mondo, la verità che Dio ha voluto comunicarci. Nulla a che fare, dunque, con una descrizione scientifica, con dati da mettere a confronto, per esempio, con la biologia o l’astronomia.

Il contesto da cui sono tratti questi versetti è il primo capitolo della Genesi, in cui si trova il primo racconto della creazione del mondo, che appartiene alla tradizione sacerdotale (sec. VI). Si tratta di un racconto ricco di immagini, di colori, una grande *ouverture* per dire come il mondo non sia frutto del caso, insegnandoci, invece, che l’esistenza dell’uomo, della natura, degli astri ci riconduce all’*Autore* di tutto ciò.

Esso, inoltre, sembra rappresentare una sorta di grande liturgia celeste, con la scansione dei sei giorni dell’attività del Creatore e con il settimo giorno, santificato dalla benedizione di Dio. Al comando di Dio: *Sia la luce... sia il firmamento in mezzo alle acque...*, segue la descrizione di ciò che è stato creato per mezzo della sua “parola” e

l'osservazione soddisfatta: *E vide che era cosa buona*, che imprime al testo un ritmo poetico.

E ora esaminiamo i singoli versetti del testo, almeno quelli più importanti, per coglierne il significato.

[v. 26a - *Facciamo l'uomo*] Al sesto giorno, dopo la creazione del bestiame, il tono del discorso cambia, diventa più solenne, e viene usato per la prima volta il verbo alla prima persona plurale: *Facciamo l'uomo* (*na'aseh 'adam*). Si tratta di un plurale, che vuole indicare la particolare partecipazione personale di Dio proprio a quest'ultima opera, la creazione di *adam*, dell'essere umano che completa il quadro del creato.

L'*adam* porta in sé, nella sua natura originaria, come dice il termine stesso (da *'adamah = terra*), il suo legame profondo con la natura che lo circonda, con gli altri "esseri viventi", come si manifesterà nella forza dei suoi istinti, dei suoi desideri, da ordinare tuttavia con l'altro suo tratto originario, quello di immagine e somiglianza di Dio.

[v. 26b - *A nostra immagine...*] Nella settimana della creazione, descrivendo gli esseri naturali al loro primo apparire, si ripete per dieci volte che essi sono creati *secondo la loro specie* e producono seme *secondo la loro specie*. Dalla creazione in poi il futuro di questi esseri (alberi, erbe, pesci, uccelli, bestiame) sta nella futura esistenza della loro specie. Le cose cambiano quando si parla dell'uomo. Qui, invece della *loro specie* si dice: *a nostra immagine*. L'uomo, a differenza delle altre creature, non ha la sua identità in se stesso, nella *specie*, ma in Dio. La specie umana rinvia non a un uomo originario, ma a Dio stesso.

Il termine *immagine* indica, quindi, *come è fatto l'uomo*: cioè in un particolare rapporto di somiglianza con Dio, perché Dio lo ha creato come essere intelligente in relazione con sé. Ciò richiama il valore sacro della persona umana, perché tra tutti gli esseri creati l'uomo porta in sé qualcosa del volto di Dio. Il passo biblico vuole quindi, afferma

che la vocazione dell'uomo – la sua speciale dignità che gli viene dall'origine – è il dialogo con Dio (v. 28).

[v. 26c - *E domini sui pesci del mare...*] Abbiamo visto che l'uomo è accomunato agli animali come “essere vivente”, eppure diverso da loro in quanto fatto “a immagine e somiglianza” di Dio. È per questo che a lui viene affidato il dominio sulla natura. Il verbo ebraico [*w^e yardû (e domini)*], che deriva dalla radice *rdh*] esprime il carattere “sovrano” del genere umano nei confronti della natura. Naturalmente dominare non significa di “sfruttare”, ma piuttosto governare come il re che, depositario della benedizione, si prodiga a favore del suo regno, di cui è il responsabile. In questo senso, “dominare” è opposto a “sfruttare” la natura: si tratta del compito del *dominus*, del “signore” che investe nella sua casa tutte le sue doti per una gestione saggia. Si comprende quanto questo era importante per ripensare il rapporto dell'uomo con la natura nell'attuale crisi ecologica.

È importante notare, infine, che l'uomo è creato per dominare esclusivamente sulla natura, non sugli altri uomini.

[v. 27 - *Maschio e femmina li creò*] L'essere umano, l'*Adam*, è creato maschio e femmina, cioè differenziato sessualmente sin dall'origine. Si tratta di un'affermazione dell'unità e, allo stesso tempo, della diversità, dell'inseparabilità e dell'uguale dignità dei due sessi.

[v. 28 - *Dio li benedisse...*] La benedizione divina (la *b^erākâ*) accompagna l'azione creatrice di Dio – e, in seguito, anche la vita dei patriarchi, di Israele, della comunità cristiana. Essa è legata in origine alla chiamata all'esistenza delle creature, che ricevono non solo il dinamismo riproduttivo, ma anche l'accompagnamento benevolo di Dio che si manifesta, in particolare per gli animali e per l'uomo. Nella concezione biblica, inoltre, la fecondità è considerata come diretta conseguenza della benedizione di Dio. Essa, infatti, pur veicolata dal meccanismo biologico, rimane fondata nella volontà del Creatore, che

ha concepito la vita umana nel quadro armonico del creato, come “buona” e “benedetta”.

[v. 31 - *Dio vide...*] Il racconto della creazione dell'uomo si conclude con l'immagine bellissima dello sguardo di compiacimento e di gioia del creatore sulla sua opera (*Dio vide quanto aveva fatto*). Qui possiamo cogliere quasi un senso di stupore in Dio (sottolineato ancora dall'esclamazione: *Ed ecco, era cosa molto buona*), e comprende che quest'opera corrisponde pienamente al progetto del suo amore.

II – PARTE

MEDITATIO

Momento della meditazione

Dopo questa sommaria “lettura” del testo, entriamo ora nell’esperienza della *meditatio*, che ci invita – come dicevano i monaci medievali – a “masticare” la parola, per scoprirne il significato, i “sensi” nascosti che nutrono la nostra vita. Con la *meditatio* non siamo più noi a scrutare il testo, ma è la parola di Dio che entra nella nostra vita, illumina la nostra esistenza, la nostra condizione di peccatori, la nostra esperienza di chiesa. Per questo motivo, nella *meditatio*, i sensi della Scrittura si moltiplicano, in relazione alle innumerevoli situazioni della nostra esistenza, alle esperienze che stiamo vivendo, alle diverse sensibilità di ogni persona, alle nostre attese di libertà e di pace. E sono tante, quindi, le vie e le forme attraverso cui la parola di Dio viene a noi come “spirito e vita”.

Questa sera vorrei suggerirvi una via semplice e immediata, che tutti possono sperimentare: quella dei “sentimenti” che suscita in noi la parola ascoltata. Questa via ci aiuta a vivere un intenso legame “affettivo” con la parola di Dio, e prepara più facilmente alla preghiera e alla contemplazione.

Il primo sentimento che proviamo dinanzi a questa parola della Scrittura è di *serenità* e di *fiducia*, perché “crediamo” che la nostra umanità è scaturita dal cuore di Dio, da una sua intenzione meditata (*Facciamo l’uomo!*), da un atto d’amore del Creatore. “Sentiamo” che la nostra esistenza porta in sé una traccia permanente di tale origine, una traccia profonda di “senso” e di “amore”, che ci aiuta a resistere di fronte all’“insicurezza” del nostro tempo, a vincere in noi quel senso

di vuoto e di angoscia che opprime oggi la vita di tante persone e di non pochi giovani.

La fiducia, poi, si apre a un sentimento di *gratitudine*, poiché la parola che ci chiama all'esistenza ci rivela che la vita è "dono" di Dio e non "possesso" dell'uomo. La gratitudine è un sentimento importante e prezioso, perché ci sottrae, specialmente in questo tempo, alla logica del possedere tutto, e ci educa a vivere con libertà nello spazio della "gratuità" (della *grazia*).

Inoltre, la parola che abbiamo ascoltata suscita in noi lo *stupore*, che è come una partecipazione allo sguardo di Dio sul mondo, alla sua intima gioia per la bellezza del creato e per l'uomo: «Dio *vide* quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa *molto buona*» (v. 31). Lo stupore ci libera da una "visione" strumentale e utilitaristica delle cose del mondo e della vita, e accende nel nostro cuore un desiderio di bellezza, aprendoci un orizzonte infinito di contemplazione.

Sofferamoci ora sul motivo dell'*immagine*, che costituisce, come abbiamo visto, la chiave di lettura del nostro testo. Si tratta certamente della parola che ci rivela il senso più profondo della nostra esistenza. Essa è straordinariamente ricca di dottrina e di spiritualità. Una delle descrizioni più belle dell'"immagine" è quella che Ireneo di Lione ha tradotto nella bellissima esclamazione: *gloria Dei vivens homo! – l'uomo vivente è la gloria di Dio (Adversus haereses IV, 2, 27)*. Essa, perciò, riempie il nostro cuore di sentimenti intensi, che ci rendono consapevoli dei valori più alti della nostra umanità: l'*intelligenza*, la *libertà*, la *coscienza del bene*, il *desiderio di bellezza*, la *capacità di amare*, una *tensione inesauribile verso l'infinito*, che ci fa esclamare con sant'Agostino: «Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (*Confessioni I, 1*).

L'*immagine* evoca poi un "rispecchiamento", un rinvio; suscita cioè, in noi il sentimento di un *profondo legame*, di una *relazione indistruttibile* inscritta nel nostro essere. Apre la nostra esistenza all'*ascolto*, al dono dell'*alleanza*, e al *dialogo* con il Dio vivente. Karl Rahner, uno dei più grandi teologi del Novecento, ha scritto, perciò, che ogni uomo è – nella struttura stessa del suo essere – "uditore" della Parola.

Il motivo dell'immagine alimenta ancora in noi sentimenti di profondo *rispetto*, di *stima*, di *attenzione*, di *affetto* per ogni uomo, perché ci fa riconoscere il volto di Dio in ogni essere umano, qualunque sia la sua condizione esistenziale, la sua fede, la sua ricchezza o il suo potere. Questi sentimenti ci appaiono così necessari e preziosi oggi, in un mondo che troppo spesso si nutre di ostilità, di sopraffazione, di violenza, e di vendetta. Essi ci fanno uscire dalla nostra "indifferenza" verso l'altro, ci liberano dal sospetto e dalla paura, e divengono radice di fraternità universale.

Ma l'*essere immagine* ci rende anche consapevoli della nostra realtà di creature (ogni immagine rinvia necessariamente all'"originale"). Ci ricorda che non è in noi la pienezza della vita, del bene, della luce, della verità. Ci mette di fronte ai nostri limiti, alla nostra *povertà creaturale*, alla nostra miseria di peccatori. Ci svela anche tutta la "drammaticità" della nostra condizione umana, come l'ha espressa san Paolo in una bellissima pagina della Lettera ai Romani: «Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato» (*Rm* 8, 16-25).

In questo senso, il motivo dell'immagine si ricollega con l'altra parola che definisce l'uomo in questa pagina della Scrittura, *'adam*, e ci ricorda il nostro legame con la terra. Questo pensiero tuttavia non ci inclina alla malinconia o alla tristezza, ma può riempire il nostro cuore di un sentimento bellissimo: l'*umiltà* (la parola latina *humilis* deriva appunto da *humus, terra*). E l'umiltà è il primo gradino dell'edificio spirituale, del nostro cammino quaresimale verso la pienezza di Cristo, uomo nuovo, immagine perfetta del Padre (*Col* 1,15).

Cari fratelli e sorelle,

Quanta ricchezza di pensiero e di vita spirituale in questa pagina della Scrittura; quanta luce per il nostro cammino quaresimale di conversione! Eppure abbiamo appena sfiorato soltanto alcune parole. Vorrei ancora fermarmi su tanti altri motivi di meditazione che essa

contiene, e che sono attualissimi per la nostra vita, per il nostro tempo: la responsabilità per il creato, la relazionalità uomo-donna, il motivo della benedizione di Dio... Ma non c'è tempo per farlo. Del resto la *meditatio* non potrà mai concludersi qui; essa continua ogni giorno nella vita di ognuno di noi, perché la parola di Dio è sorgente inesauribile di vita e di sapienza.

Lasciamo, ora, che lo Spirito ci faccia gustare la bellezza della Parola che abbiamo meditato.

III PARTE

ORATIO

- Momento della preghiera

Concludiamo ora la “lezione” che ci viene dalla Parola ascoltata. La preghiera inizia proprio quando sento che quella parola è rivolta a me, è invito personale per la mia vita. Allora sento il desiderio di entrare in dialogo con Dio per dire: *Grazie*, e anche per dire: *Eccomi. Si compia in me la tua parola.*

Grazie, Signore, perché nella parola della creazione ci doni serenità e fiducia per nostra vita in questo tempo difficile di insicurezza, di vuoto, e di angoscia.

Grazie perché riempi di stupore i nostri occhi e ci rendi ancora capaci di vedere – nonostante tutto – la bellezza del mondo.

Grazie per aver impresso nel nostro essere un'immagine viva di te, che sei infinita bellezza e amore.

Grazie per la luce della conoscenza, il desiderio del bene, il dono della libertà.

Grazie perché ci affidi la responsabilità per il mondo e continui a fidarti ancora di noi.

*Grazie perché ci doni la tua parola
e ci chiami al dialogo e alla comunione con te.*

Signore, perdonaci, perché abbiamo deturpato la bellezza del tuo volto in ogni volto sfigurato dell'uomo, nel degrado della terra avvelenata dal nostro consumismo distruttivo; nel nostro stesso cuore, così spesso velato di tristezza e di morte.

Signora, fa' che la tua parola di vita ridesti in noi nostalgie di bellezza, cammini di riconciliazione, e apra il nostro cuore alla speranza di un mondo nuovo.

Restauro la tua immagine in ogni uomo ferito e umiliato, trasfigura il volto dell'umanità assetata di giustizia e di pace, inonda ancora di luce la terra come all'inizio della creazione, rivestici di Cristo uomo nuovo, perché possiamo vivere nella luce e nella gioia del tuo Spirito. Amen.

Duomo di Napoli

7 marzo 2007

***SECONDA
Lectio divina***

Caino e abele

Gen 4, 1-16

- Saluto

Cari fratelli e sorelle,

Vi saluto tutti augurandovi la pace e la gioia nel Signore Nostro Gesù Cristo.

In questo secondo incontro, leggeremo la pagina della Genesi riguardante il racconto di Caino e Abele (Gn 4, 3-16).

Mettiamoci in ascolto di questa Parola di Dio, facendo attento il nostro cuore, disponendoci ad accoglierla nel silenzio e nella pace interiore.

Preghiamo la misericordia di Dio onnipotente, che non solo ci faccia ascoltare la Sua Parola, ma anche ci conceda nella potenza del Suo Santo Spirito di metterla in pratica. Spanda sulle nostre anime il diluvio della Sua acqua e distrugga in noi ciò che ritiene debba essere distrutto, e vivifichi ciò che ritiene debba essere vivificato, per Cristo nostro Signore e per il Suo Santo Spirito. A Lui gloria, nell'eternità dei secoli dei secoli. Amen

I – PARTE

LECTIO

***Lettura del Testo Biblico
(Gn 4, 3-16)***

II - PARTE

MEDITATIO

Fratelli e sorelle,

La lettura biblica che abbiamo ascoltato è una delle pagine più belle e drammatiche della Sacra Scrittura, perché ci pone di fronte al mistero del male, dell'odio e della violenza che spezza l'originaria fraternità umana e trascina tutti, anche la terra, bagnata di sangue, verso una condizione di desolazione e di morte. Un racconto dal quale ci giunge un messaggio attualissimo sulla sacralità della vita e sulla universale fraternità del genere umano.

Cerchiamo ora di capire il significato di alcune versetti più importanti del testo:

1.[v. 2 - *Poi partorì ancora suo fratello Abele*]

La nascita di Abele viene annunciata come nascita del "fratello" di Caino. Troviamo qui per la prima volta il termine *'ach - fratello*: esso ricorre ben sette volte nel nostro testo, indicando il tema centrale del racconto, la "fraternità". Il nome *Habel* in ebraico vuol dire *soffio, vuoto, nullità*, qualcosa senza consistenza, e indica be-

ne il destino di colui che lo porta, che sarà segnato da un'esistenza effimera.

Se la prima parte del v. 2 indica fortemente *l'unità* dei due fratelli la seconda parte introduce, invece, la *differenza* tra loro, derivante dalla loro appartenenza a due diverse culture: Abele *pastore di greggi*; Caino *lavoratore del suolo*.

2. [vv. 3-4a - *Caino offrì frutti del suolo...*]

La differenza di cultura dei due fratelli diventa anche *differenza di culto*. Il culto di Dio, infatti, è strettamente collegato alla cultura dell'uomo. Perciò nelle nostre lingue, le parole *cultura* e *culto* sono unite nella loro radice e nel loro significato. Nella lingua latina, ad esempio si usa lo stesso verbo per dire: *coltivare i campi* (*colere agros*), e dare culto agli dèi (*colere deos*).

3. [vv. 4b-5a - *Il Signore gradì Abele e la sua offerta...*]

Questo passo fa sorgere un'interrogativo difficile: Perché Dio opera questa preferenza?

La storia dell'interpretazione di questi versetti ha sempre cercato di rintracciare il motivo della preferenza divina in un "peccato" di Caino, che lo ha reso immeritevole agli occhi di Dio.

- Sant' Ambrogio dice che Dio si è comportato giustamente, dal momento che Abele ha operato una duplice scelta (i primogeniti e il loro grasso), mentre Caino si è limitato a offrire senza scegliere.

- Nel corso dei secoli e, ancora oggi, ci sono state molte interpretazioni. Ma noi rimaniamo al dato sicuro: Caino ha agito in maniera difforme alla volontà di Dio, che lo rimprovera per il suo atteggiamento.

4. [vv. 5b-7 - *Caino ne fu molto irritato...*]

Caino sperimenta una condizione nuova: *si adirò tremendamente e camminava a testa bassa* (il teso ebraico dice letteralmente: *e cadde il suo volto*, per esprimere uno stato di depressione e di prostrazione).

La voce di Dio mette Caino dinanzi ad una scelta chiara: *Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto [il volto]? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto [la sua brama], ma tu dominalo*. I due poli dell'alternativa sono, quindi, il bene e il male.

L'espressione: *il peccato è accovacciato*, personalizza il male, quasi come un demone in agguato alla porta di Caino. Il termine ebraico (*robez*) può indicare il tranquillo coricarsi degli animali domestici, ma anche l'apparente calma della belva prima che spicchi il salto

per impadronirsi della preda. L'immagine esprime molto bene il carattere bestiale e feroce, pericoloso e aggressivo, del peccato.

Il peccato è accovacciato *alla porta*. La porta controlla i movimenti e le azioni, l'entrata e l'uscita: è quasi una metafora della coscienza, che permette il passaggio dall'esterno all'interno dell'uomo e viceversa.

5. [v. 8 - *Caino alzò la mano contro il fratello...*] In questo versetto, è importante notare che si tratta, per l'autore, della prima morte dell'umanità, quando gli uomini appaiono nella loro necessaria relazione di "fratelli", figli della prima coppia umana. Possiamo cogliere in questo dato una profonda verità: ogni omicidio, ricondotto al suo fondamento, alla sua "origine", è fratricidio.

6. [v. 9 - *Dov'è Abele, tuo fratello?...*] Dio interroga Caino: *Dov'è Abele, tuo fratello?* La domanda ricorda quella rivolta da Dio ad

Adamo: *Dove sei?*, e si colloca sul terreno specifico dei doveri fraterni.

Sono forse il custode di mio fratello? La risposta di Caino evoca la figura del pastore. "Custodire", infatti, è l'incarico che ha il pastore rispetto alle sue pecore (vedi *Ger 31,10; 1Sam 17,20*). Ma è anche il ruolo di Dio nei

confronti di Israele (*Sal* 121). Nella risposta di Caino vi è una menzogna (*Non lo so*) e la rinuncia formale a essere "custode", dovere specifico del fratello. Caino non accetta la "responsabilità", e preferisce restare nell'universo anonimo della potenza del male che l'ha investito.

7. [v. 10 - *La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!*] Quando si è sparso sangue umano, il sangue stesso "grida al cielo" dalla terra. Il sangue appartiene a Dio, è la vita stessa (*Gn* 9,4-5; *Lev* 17,11.14). Esso grida "dalla terra", da quel "suolo" ormai separato da Dio (*Gn* 3,17: «Maledetto sia il suolo per causa tua!»). Il Signore della vita non può disinteressarsi dei delitti contro la vita. Qui Dio assume la funzione del *go'el*, cioè del "vendicatore" del sangue: Dio come Padre e giudice, deve assolvere al suo compito di vendetta contro chi ha sparso il sangue del fratello.

8. [v. 11 - *Sii maledetto...*] Caino è maledetto precisamente da quella terra che ha bevuto il sangue di Abele. La terra diventa per lui sterile. Caino ha scatenato un meccanismo di violenza difficilmente dominabile.

Tuttavia Dio mitiga la sentenza (vv. 13-16): l'azione di Dio in questo contesto è quella di contenere la vio-

lenza, di frenare la corsa alla morte proteggendo persino l'omicida.

- Attualizzazione del Testo

9. La *lectio* di questo testo ci ha offerto una ricchezza straordinaria di motivi, di indicazioni, di spunti attualissimi. Entriamo, ora, nel momento della meditazione, per cominciare a "spezzare" questa parola come nutrimento per la nostra vita. Per scavare, oltre la "lettera", il "tesoro" nascosto, che essa custodisce per noi.

Nel primo incontro, abbiamo scelto, per la nostra *meditatio*, la via "affettiva", che ci fa riconoscere la luce e la bellezza della parola nei sentimenti profondi che essa suscita in noi. Oggi vorrei proporvi la via *simbolica*, che richiama il metodo usato dai padri della Chiesa. Essa ci permette di andare oltre il significato "letterale" del testo, facendoci interpretare avvenimenti, immagini, persone, stati d'animo... non più nella loro nuda realtà, ma nel loro valore di "segno", che ci proietta in un orizzonte di significato più vasto, quello del "mistero": il mistero di Dio, il mistero della nostra vita, della morte, il mistero del bene e del male, dell'amore, della fede, della libertà.

10. Seguendo questa via, possiamo vedere in Abele non solo il fratello di Caino, ma il fratello di ogni uomo, il "nostro" fratello, l'"altro" da noi, nel quale Dio ci chiama a riconoscere noi stessi, il nostro vero volto di uomini.

In Abele, Dio ci dice che il nostro destino, il nostro rapporto con lui e con il mondo, il senso stesso della nostra vita passa attraverso la relazione con il nostro "fratello". Abele è dunque figura della "fraternità" universale, come vocazione fondamentale dell'essere uomini.

In questo senso Abele è anche figura di Gesù, che si è fatto nostro fratello, per manifestarci il mistero di una fraternità che abbraccia ogni uomo: i lebbrosi, gli esclusi, i peccatori... Come dice Beda, il Padre "guarda" ad Abele quando dice a Gesù: «Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto» (*Mt 17,5*).

Abele è anche figura della Chiesa. Anzi, come dicevano i padri, la Chiesa inizia proprio da lui (*ecclesia ab Abel*). Non solo perché egli è il primo della comunità dei giusti, il primo abitante della "città di Dio" (come scrive sant'Agostino), perché Abele disvela il volto fraterno dell'uomo, la vocazione comunione dell'umanità. In questo senso, egli è "inizio" e immagine della Chiesa, sacramento di unità e di comunione di tutto il genere umano.

III - PARTE ORATIO

- Momento della preghiera

Sostiamo ancora in silenzio, per qualche istante, davanti a questa pagina della Scrittura, che ci ha svelato il vero volto dell'uomo, la sua vocazione di comunione e di fraternità, ma anche il mistero del rifiuto e dell'odio, la nostra condizione "drammatica" di peccatori, il dolore di Dio per il mondo, la sua infinita misericordia verso di noi. Sentiamo questa parola di luce come rivolta a noi oggi, perché il cuore si apra spontaneamente alla preghiera.

*Signore, nel nostro fratello Abele ci ha svelato
il vero volto dell'uomo, la nostra universale vocazione
di "fraternità", di comunione e di pace,
ma anche il destino di umiliazione e di morte dei poveri,
dei deboli, e degli innocenti.*

*Nel sangue di Abele, che grida a te dalla terra,
tu ci fai sentire le voci di dolore e di angoscia
che ancora si levano intorno a noi,
da questa nostra bellissima terra*

*già troppo imbevuta di sangue e di lacrime.
Questa parola riempie il nostro cuore d'inquietudine,
ma, nello stesso tempo, anche, di serenità e di fiducia,
perché nel volto di Abele tu ci mostri anche
l'immagine del tuo Figlio Gesù,
che è venuto nel mondo come "fratello" di ogni uomo,
ed è morto sulla croce per amore nostro,
per insegnarci la via della fraternità e della pace.
In lui tu, Padre, ti fai accanto a ogni uomo ferito e umi-
liato,
e gemi in ogni nostro fratello che soffre.
Aiutaci, o Signore, a contemplare nel volto di Cristo
il vero volto dell'uomo,
e donaci il soffio del tuo Spirito,
perché riempia la nostra fragile vita
di nostalgie infinite di fraternità, di giustizia e di pace.
Fa', o Signore, anche il nostro volto abbattuto e triste
sia sollevato verso la luce della tua bellezza
e della tua verità.
Amen.*

- **Impegni Concreti**

1. Chi è l' "altro": (come rispondo alla domanda di Dio: dov'è Abele tuo fratello?)

- Un estraneo di cui non devo interessarmi?
- Un povero abbandonato ai margini della strada, con cui non ho niente da spartire?
- Un malato, che non mi interessa?
- Un carcerato, che deve solo pagare la pena per il male compiuto?
- Un emigrante, di cui non conosco il nome da dove viene e perché è venuto a Napoli?

2. Chi è mio "fratello"?

- Solo chi ha lo stesso mio sangue?
- Solo chi abita la porta accanto, o frequenta la mia stessa scuola, piazza, città, regione, patria?
- Solo un nemico da combattere?

3. Come concepisco la mia vita e quella degli altri?

- E' sacra? O è solo un "Habel" (soffio, vuoto, nullità)?
- Sono rispettoso degli altri o cerco di farmi valere con la forza, la violenza, ricchezza, intelligenza?
- Quale contributo arredo alla crescita umana, sociale, culturale e religiosa degli "altri"?
- Sono strumento di pace o di odio, invidia, gelosia, diffamazione?

4. Come rispondo alla voce di Dio che mi corregge e mi chiama alla conversione?

- Bugia (come Caino)
- Rifiuto
- A tutti, anche a chi non vuole ascoltare: deponete le armi, i coltelli, le pistole, la droga e Dio vi perdonerà.

DUOMO DI NAPOLI

14 MARZO 2007

***TERZA
LECTIO DIVINA***

L'Alleanza con noè

Gen 9, 8-17

- Saluto

Fratelli e Sorelle,

La pagina della Scrittura che ci viene proposta per la *lectio* di oggi è quella dell'*alleanza di Dio con Noè* (*Gen 9, 8-17*). Si tratta della "prima" di una serie di "alleanze", che formano la trama della storia della salvezza, che è appunto storia della promessa, di un "incontro", di un dialogo inesauribile di Dio con l'umanità. Questa prima alleanza si trova alla conclusione del racconto del *diluvio universale*, nel quale sono coinvolti l'acqua, la terra, gli animali, l'arcobaleno... Essa disciude, perciò, un orizzonte di pace vastissimo, che abbraccia il cielo e la terra, il genere umano e tutte le creature. E già ci proietta nell'armonia della nuova creazione.

Invochiamo lo Spirito Santo e prepariamo, ora, nel silenzio, il nostro cuore all'ascolto della parola di Dio. Il silenzio dell'ascolto ci aiuta a scavare in profondità in noi, perché la parola di Dio giunga fino alle radici della nostra esistenza.

Preghiamo

*O Dio della nuova ed eterna Alleanza,
ascolta la nostra voce
che sale a te dalle strade del mondo;
come l'antico Israele cantava i tuoi prodigi
nel cammino verso la terra promessa,
così noi, sostenuti dal dono della tua Parola,
e illuminati dal tuo Santo Spirito,
canteremo le tue meraviglie
nel nostro peregrinare verso il Regno.
A te la lode e la gloria nei secoli eterni. Amen!*

I – PARTE

LECTIO

Lettura del Testo Biblico (Gn 9,8-17)

II – PARTE

MEDITATIO

- Momento dell'analisi del Testo

Dopo aver "ascoltato" la parola di Dio, cerchiamo ora di leggerla più in profondità, per coglierne il significato.

1. Per questo ci chiediamo: in quale contesto è inserita questa pagina? Quando e per chi è stata scritta? Che tipo di linguaggio è utilizzato (quello della narrazione, della poesia, della preghiera...)?

Il brano che abbiamo ascoltato costituisce la parte conclusiva della lunga narrazione del diluvio universale, che occupa ben quattro capitoli della Genesi (cc. 6-9). Essa inizia con un grido di dolore di Dio per la malvagità del cuore umano: *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male (Gen 6, 5).*

In antitesi a quanto si dice del cuore dell'uomo, l'autore descrive, quindi, quanto accade nel cuore di Dio: tristezza, turbamento, delusione nei confronti dell'umanità: *E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo (v. 6).*

Si tratta di una descrizione fortemente "antropomorfica" che serve a esprimere l'intensa partecipazione di Dio alle vicende umane.

Ci fa capire che il "pentimento" di Dio e la sua stessa azione distruttrice (*Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato...*) non si consumano in una fredda "resa dei conti", ma rivelano un "disegno di salvezza" (...*Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore*).

In tale prospettiva, il racconto del diluvio si conclude con due importanti unità letterarie: un testo di *benedizione* (9, 1-7) e uno di *alleanza* (9, 8-17).

- La *benedizione* (che riprende quella di Adamo di Gn 1, 28) segna l'inizio di una nuova creazione, nella quale Dio torna a benedire la terra, e Noè appare come il capostipite dell'umanità nuova.

- L'*alleanza*, infine, con il suo "respiro cosmico", rappresenta uno dei vertici della teologia dell'Antico Testamento.

2. Il brano dell'alleanza si snoda con un ritmo solenne, quasi di un "inno" (come si può vedere già dalla disposizione del testo), con frequenti ripetizioni o "parallelismi". Questa caratteristica ci suggerisce di procedere nella *lectio*, non versetto per versetto, ma soffermandoci sulle parole e le immagini più ricorrenti.

La prima parola-chiave è il termine *berît-alleanza*, che può significare anche: *giuramento, impegno, promessa...* Notiamo che esso ricorre ben sette volte nel testo (quasi a ogni versetto), ritmandone la progressione dall'inizio alla fine. Lo incontriamo qui per la prima volta nella Bibbia, ma non si tratta del testo più antico.

3. E' importante esaminare le diverse ricorrenze del termine, in modo da poter cogliere la singolarità e la bellezza della teologia dell'alleanza che esso racchiude. Possiamo notare, ad esempio, che la *berît* si riferisce sempre a Dio:

- è Dio che *stabilisce* l'alleanza (vv. 9, 11, 17);

- è Dio che *pone il segno* della *berît* sulle nubi (vv. 12, 13);
- è ancora Dio che *ricorda l'alleanza* (vv. 15, 16).

Da parte di Noè nessuna parola, nessun gesto. Lo stesso arcobaleno non sta per ricordare all'uomo, ma a Dio la sua alleanza con l'uomo.

Da questi rapidi riferimenti risalta il carattere "unilaterale" dell'alleanza di Dio con gli uomini e gli animali, la sua "gratuità". Essa non impegna l'uomo, ma Dio. Si fonda sulla sua "promessa". Perciò non potrà essere mai infranta, ma è un'*alleanza eterna - berît 'olam* (v. 16).

4. Un'altra parola-chiave del nostro brano è il termine *arco, l'arco posto sulle nubi, l'arcobaleno*. Esso ricorre tre volte nel testo (vv. 13, 14, 16), e altre tre volte nella sua variante di *segno* (vv. 12, 13, 17). In alcuni racconti antichi l'arcobaleno rappresenta l'arco della guerra usato dalla divinità per punire l'uomo. Secondo quest'immagine, qui si tratterebbe della sua deposizione, della rinuncia da parte di Dio a usarlo in futuro. In pratica l'arcobaleno non è più il segno di punizione, ma diventa un segno di pace posto da Dio tra il cielo e la terra.

L'arcobaleno è, quindi, un *segno ('ôt)*. Il termine ebraico è spesso usato dai profeti per indicare la "parola" che Dio invia al suo popolo, lo stesso messaggio profetico di cui essi sono portatori. Anche l'arco posto sulle nubi è un segno profetico di salvezza per tutta l'umanità e per l'intera creazione.

5. Guidati da queste parole, possiamo ora entrare nel cuore del brano dell'alleanza per coglierne il contenuto essenziale. Il centro del testo è il versetto 13, nel quale ricorrono insieme i tre termini-chiave del racconto:

Il mio arco pongo sulle nubi,
ed esso sarà il segno dell'alleanza
tra me e la terra.

Alla luce di questo versetto, possiamo sottolineare tre aspetti di fondo, che definiscono l'alleanza con Noè.

Il primo è la *libertà di Dio*. L'alleanza scaturisce dalla liberissima iniziativa di Dio, dal suo impegno/promessa a favore del mondo.

Su questa libertà si fonda l'assoluta "gratuità" della *berît*. Il "sì" di Dio non potrà essere modificato o annullato dal "no" dell'uomo.

Il secondo aspetto riguarda il *contenuto dell'alleanza*, la promessa da parte di Dio che non vi sarà un'altra distruzione totale, un altro diluvio. Se il diluvio (in ebraico *mabbul*) evoca l'oceano primordiale di *Gen 1,2*, la *berît* è l'offerta di una "nuova creazione", proclama che il mondo sta sotto il segno di una promessa di vita e di pace.

Il terzo aspetto, infine, si riferisce all'*orizzonte dell'alleanza*, che abbraccia la creazione intera. È l'intera umanità che viene fatta destinataria della promessa, e dell'impegno di Dio, quasi un "giuramento" a favore del mondo.

E' come se iniziasse un mondo nuovo, un mondo di pace, fondato nell'alleanza tra Dio e l'uomo.

- Momento della Meditazione

Fratelli e Sorelle,

La "lettura" di questo testo, l'analisi delle parole, la spiegazione dei simboli, ci ha disvelato una ricchezza

straordinaria di significati. Ora, in questa meditazione, vogliamo confrontare tutto questo con la nostra esperienza, i nostri sentimenti, la nostra speranza. Come?

6. Sappiamo che Dio offre a me oggi la sua alleanza, mi chiama a entrare nell'armonia della nuova creazione, che l'arcobaleno della pace è posto nel mio cuore e sul mio cammino...

Questa esperienza di confronto esistenziale, spirituale, affettiva "illumina" la nostra fede, ce ne fa vedere tutta la bellezza, e anche la "nutre" di desiderio, di speranza e di pace.

7. In questa luce di fede vissuta e creduta, la parola dell'alleanza ci rivela il "sì" di Dio per l'uomo e per il mondo.

Questo "sì" della promessa riempie ormai tutta la storia dell'umanità, la sottrae alla sua caduta nel nulla, al suo destino di morte, e la apre alla speranza, ci dona di viverla come "storia della salvezza".

Nel "sì" dell'alleanza, noi riconosciamo Gesù Cristo, "luce" e "vita" del mondo. Crediamo che in lui il "sì" di Dio per il mondo è divenuto pieno, definitivo, incondizionato, come ricorda Paolo, con un'espressione bellissima, ai fratelli di Corinto:

«Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì"... Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì"» (2Cor 1, 19-20).

In questo tempo di Quaresima, in particolare, sentiamo che il "sì" di Dio al mondo è la "croce" di Cristo. Sulla croce di Cristo, conficcata nella terra, la *koinonia* divina, la comunione eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito si apre – e quasi si "spezza" – per accogliere in

sé il mondo e la storia. Perciò i primi cristiani raffiguravano la croce "fiorita" (una bellissima croce fiorita la conserviamo proprio a Napoli, nelle Catacombe di S. Gennaro). Perché essa è diventata l'albero della vita, il simbolo della pace.

Nell'inno a Cristo della Lettera ai Colossesi c'è un passo bellissimo, che ci fa riconoscere la croce di Gesù come il vero arco dell'alleanza, l'arcobaleno della pace posto tra la terra e il cielo:

Perché piacque a Dio
di fare abitare in lui ogni pienezza
e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce...
le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli
(Col 1, 19-20).

III – PARTE

ORATIO

- Momento della Preghiera

Dopo la meditazione, è ora il momento della preghiera che vogliamo trasformare in un dialogo con Dio, nel quale apriamo a Lui il nostro cuore e, nella fiducia di figli, pronunciamo l'umile "sì" della nostra fede e della nostra vita.

Dio della vita e della pace,
nella parola dell'alleanza tu ci riveli
il tuo impegno incondizionato a favore del mondo,
e ci fai sentire il tuo "sì" pieno e definitivo,
sulla nostra fragile vita di creature.

Noi crediamo, Signore, che il destino del mondo
sta sotto il segno di una promessa di vita e di pace,
che tutti i popoli della terra sono chiamati
a una vocazione di comunione universale
e di solidarietà con il creato.

Noi riconosciamo, Padre, nel tuo Figlio Gesù,
venuto a condividere la nostra debolezza umana,
la luce e la vita del mondo.

Nella croce di Cristo tu ci riveli il tuo amore per
l'umanità,
il "sì" dell'accoglienza e del perdono,
che cancella il "no" del rifiuto e della morte.
Perdonaci, Signore, quando non riusciamo

a vedere il mondo con il tuo sguardo di tenerezza e di compassione,
quando la nostra speranza è imprigionata dalla tristezza,
quando nel gemito della creazione
non sappiamo scorgere la germinazione del mondo nuovo.

Dio della promessa, distendi il tuo arcobaleno di pace sull'orizzonte del nostro cammino,
riempi la nostra esistenza di armonia e di luce,
accendi nel nostro cuore nostalgie di cieli nuovi e terra nuova,
donaci di accogliere la tua alleanza, come Maria, nell'umile "sì" della nostra fede. Amen.

- Impegni concreti per la vita

Confrontiamo la Parola che abbiamo ascoltata e meditata con la nostra fede vissuta, con i nostri sentimenti, con i nostri atteggiamenti verso i nostri fratelli e verso il mondo che ci circonda.

- Abbiamo il coraggio e la coerenza necessari per dire "sì" all'alleanza con Dio, nonostante viviamo in un mondo che è abitato da troppi uomini che, invece, dicono "no" a Dio?
- Questo "no" dell'uomo d'oggi sembra rispecchiare il "no" del diluvio, quando il Signore vide che "la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che

ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male" (Gn 6,5).

- E' un "no" che sembra più forte e profondo fino a trascinare di nuovo la terra nel nulla dell'anticreazione.

E' un "no" lacerante, quasi un grido che attraversa la natura e rivela la tragicità dell'uomo moderno.

- Forse anche noi che crediamo, spesso siamo tormentati nella nostra fede; facciamo fatica a credere, ad affidarci pienamente al "sì" di Dio rispondendo col "sì" della nostra vita, spesso sotto la prova del dolore (anche Gesù nel Getsemani e Maria ai piedi della Croce).
- Abbiamo fiducia nel "sì" di Dio che vince la nostra debolezza, la nostra paura, la nostra capacità di sperare?
- Viviamo la nostra fede nel Dio dell'Alleanza come esperienza di comunione con tutti i nostri fratelli e sorelle, di dialogo, di accettazione e di rispetto per l'altro?
- Qual è il nostro impegno per la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato?
- La nostra speranza alimenta la speranza di chi è senza speranza? E' stimolo per la fondazione di un mondo nuovo? Sappiamo alimentare il desiderio e la nostalgia di cieli nuovi e terra nuova

(2 Pt 3,13)?

La revisione di vita in questo tempo di quaresima ci aiuti a mettere tutta la nostra speranza nel Dio dell'Alleanza!

DUOMO DI NAPOLI

21 MARZO 2007

***QUARTA
LECTIO DIVINA***

la tentazione di abramo

Gen 22,1-18

Saluto

Cari fratelli e sorelle,

Il brano della Scrittura che ci viene proposto per la *lectio* di oggi è comunemente indicato come *il sacrificio di Isacco*. Ma più correttamente dovremmo chiamarlo *la prova o la tentazione di Abramo*, poiché comincia proprio con queste parole: *Dio mise alla prova Abramo*. Si tratta di uno dei testi più drammatici della Bibbia. E' una pagina "difficile" che ci pone di fronte a motivi fondamentali della nostra esistenza umana e della nostra esperienza di fede.

Invochiamo, ora, lo Spirito di Dio, affinché apra il nostro cuore e la nostra mente per essere docili alla Sua volontà.

Preghiamo

*O Dio, che nel patriarca Abramo
hai benedetto tutte le nazioni,
raduna nella comunione dell'unica fede
tutti coloro che ti riconoscono creatore e Padre,
perché formino una sola famiglia
attenta alla voce del tuo Spirito,
aperta alla Parola di salvezza, nutrimento di vita,
luce e viatico per noi e per tutta la Chiesa
nel cammino verso il regno.
A te la lode e la gloria nei secoli eterni. Amen*

Restiamo in silenzio per qualche minuto, per sentire la bellezza dell'*ascolto-obbedienza* della parola di Dio, che ci aiuta ad accoglierla in noi come seme di vita nuova.

I – PARTE

LECTIO

Lettura del Testo Biblico (Gn 22,1-18)

II - PARTE

MEDITAZIO

- Momento dell'analisi del Testo

1. Dopo il momento dell'“ascolto”, iniziamo ora la “lettura” di questa pagina richiamando brevemente il contesto in cui è inserita.

Siamo nella seconda parte del Libro della Genesi, che raccoglie le tradizioni della storia dei patriarchi, in particolare dell'elezione di Abramo, della sua obbedienza e della promessa di Dio.

Nei capitoli precedenti, è descritta:

- La *chiamata* di Abramo a lasciare la propria casa; ad abbandonarsi in Dio; ad andare fiducioso verso la strada che il Signore gli indicherà; a vivere della promessa della terra e del popolo (c. 12).
- La promessa sancita con l'*alleanza*: Abramo si fa garante per se stesso e per il suo popolo (c. 15)
- La *circoncisione*: come il segno dell'alleanza, Dio chiede un'incisione nella carne stessa di Abramo: è un segno doloroso, esterno, alla base stessa della vita e della fecondità di Abramo (c. 17).
- L'*apparizione di Mamre* e la promessa del figlio: la fede di Abramo, tra luce e tenebra, vacilla di fronte ad una promessa di fecondità che egli ritiene impossibile (c. 18)

Dopo questi episodi, arriva il racconto della prova, o della “tentazione” che conclude la storia del patriarca, e

appare come un elemento essenziale di completamento per descrivere la figura e la "vocazione" di Abramo.

Ma ora esaminiamo i versetti più significativi del nostro testo, che è pieno di suspense, avvincente, lascia con il fiato sospeso.

A) [v. 1a - *Dio mise alla prova Abramo*]. La "prova" costituisce il tema del racconto, ma anche un motivo profondamente spirituale, che è ricorrente nella Bibbia. Così, ad esempio, possiamo rileggere tutto il cammino fatto dal popolo nel deserto come una "prova" per Israele: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova per sapere quello che avevi nel cuore...» (*Dt 8, 2*).

B) [v. 1b-2] '*Abraham, 'Abraham...*]. Dio chiama Abramo per nome. La ripetizione del nome è come una "rivelazione" che contiene tre imperativi, che definiscono la "prova" (la "tentazione"), alla quale Dio sottopone Abramo: *Prendi tuo figlio → va' nella terra di Moriah → offrilo in olocausto*.

C) [v. 2a - *Prendi tuo figlio...*]. Il testo è molto bello, poiché il "figlio" è identificato attraverso un'intensa progressione di attributi "affettivi": *tuo figlio → il tuo unico figlio → che ami → Isacco*. Si sottolinea così l'amore di Abramo per Isacco, ma soprattutto l'unicità del figlio, il figlio della promessa, attraverso cui la promessa si sarebbe realizzata.

Inoltre, nel testo italiano, si perde la bellezza della particella ebraica *na*, che esprime un'esortazione, ma si potrebbe anche tradurre: *ti esorto, ti prego, ti supplico*,

un modo di dire che svela una trepidazione nel cuore stesso di Dio.

D) [v. 2c - *Offrilo in sacrificio...*]. Questo versetto si riferisce al costume barbaro – diffuso tra alcune popolazioni arcaiche della Palestina – dell'immolazione dei primogeniti, sostituiti poi con agnelli. La "tentazione" di Abramo è costituita appunto dal tormento che anche il Dio di Abramo possa chiedergli il sacrificio del primogenito.

Esaminiamo come si sviluppa l'azione.

E) [vv. 3-8 - *Il pellegrinaggio*]. Dopo il testo della rivelazione, con i tre imperativi, segue il racconto dell'esecuzione del comando del Signore. I versetti 3-7 descrivono il viaggio di Abramo verso il luogo indicato da Dio. Un vero "pellegrinaggio" di tre giorni. L'ultimo tratto di strada è quello più significativo. Arrivati ad un certo punto, i servi, con l'asino, si fermano fuori della zona sacra.

Abramo prende la legna per il sacrificio e la "carica" sul figlio Isacco, prende anche il fuoco e il coltello, e poi, solo loro due, padre e figlio, insieme proseguono verso la sommità del monte Moriah, che la tradizione ebraica ha identificato con l'altura di Gerusalemme.

F) [vv. 7-8 - *Il dialogo*]. Durante la salita al monte, si svolge il dialogo tra Abramo e Isacco, un dialogo breve, di poche parole essenziali, ma di straordinaria bellezza e di profonda intensità emotiva. Esso è scandito da espressioni di intima affettuosità (*Disse: Padre mio... Rispose: Eccomi, figlio mio...*), che celano un contrasto tragico: tra la drammatica solitudine e sofferenza di Abramo, portatore muto di una volontà divina incomprensibile, e l'ingenuità straziante di Isacco, inconsapevole del destino che sta per compiersi.

G) *Dov'è l'agnello per l'olocausto?* [v. 7c]. Alla domanda del figlio, Abramo risponde con difficoltà, celando l'istintivo amore paterno: Jahweh si provvederà da sé l'agnello per il sacrificio.

Si tratta, evidentemente, di una risposta evasiva, che maschera l'angoscia del padre, ma che la tradizione ebraica e quella cristiana (*Eb* 11, 17-19) hanno interpretato come un'espressione sincera della "fede" di Abramo.

H) [vv. 9-10 - *Abramo costruì l'altare...*]. La descrizione della preparazione del sacrificio ci appare di straordinaria intensità e bellezza letteraria. L'autore non concede più nulla alla forma narrativa, ma procede in modo secco, con frasi essenziali di due parole, che riproducono, come davanti al nostro sguardo, la sequenza ineluttabile dei gesti di Abramo: *costruì l'altare* → *collocò la legna* → *legò il figlio* → *lo depose sull'altare* → *sopra la legna* → *stese la mano* → *prese il coltello...* Questa muta sequenza dei gesti rituali, scandisce la sequenza drammatica dell'infinito dolore di Abramo.

I) [vv. 11-14 - *L'intervento divino*]. Nel momento in cui Abramo sta per colpire Isacco, *l'angelo di Jahweh* (cioè Dio stesso) ferma la sua mano, con una nuova "rivelazione" (*'Abraham, 'Abraham...*), che svela il profondo significato della "prova" (*Ora so che tu temi Dio*), e indica la sostituzione del sacrificio cananeo dei primogeniti con l'agnello: *Abramo alzò gli occhi e vide un ariete... Andò a prendere l'ariete e l'offrì in olocausto al posto del figlio.*

L) [vv. 15-18 - *La benedizione*]. La prova è terminata e la tentazione è vinta. Frutto di questa vittoria è la benedizione:

Poiché tu hai fatto questo... io ti benedirò.

Questa benedizione di Dio ad Abramo si allarga a tutti: è la "benedizione di tutti i popoli della terra" in Abramo, che la tradizione profetica ha proiettato in una visione messianica di unità e di pace universale, come leggiamo in un bellissimo testo di Isaia (2, 2-5):

Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà eretto sulla cima dei monti...
ad esso affluiranno tutte le genti.

Verranno molti popoli e diranno:
"Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe...
Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra...

E' il regno della pace universale che trova la sua definitiva realizzazione in Cristo, Agnello immolato sulla Croce.

- Momento della meditazione

2. Entriamo ora nella meditazione, che ci fa accogliere il seme della parola di Dio nel grembo della nostra vita, nella terra delle nostre afflizioni e timori, delle nostre speranze e attese.

La pagina della Scrittura ci pone, oggi, di fronte alla *prova*, e ci invita a coglierne la "radicalità" nella nostra vita. Ci aiuta a "riconoscere", cioè, che la "prova" è profondamente radicata in noi, fa parte del nostro essere, della nostra condizione umana, appartiene alla nostra esperienza di uomini e donne, al nostro orizzonte esistenziale segnato dal limite e dal dolore.

La storia di Abramo ci "svela", inoltre, che la "prova" non è solo "tentazione", inclinazione al male, alla colpa, alla negazione del nostro essere. Essa esprime anche significati positivi e importanti per la nostra esistenza, che ci proiettano nell'orizzonte affascinante e drammatico della nostra infinita ricerca di libertà e di pace.

La parola *prova*, dal verbo *provare*, indica la fatica del *fare esperienza*, che a sua volta, provoca una conoscenza autentica, personale del mondo e della vita, ma sempre porta in sé anche una "crisi", un rischio, un "pericolo" (*ex-prior*). Proprio per questo, la "prova" ci aiuta a "riconoscere" il bene, la verità, la bellezza... ci fa "ap-provare" le nostre scelte, rende credibile la nostra vita.

Sentiamo, allora, la "prova di Abramo" come paradigma della nostra vita. In essa la parola di Dio ci svela il senso più profondo del nostro essere uomini. Ci aiuta a ri-conoscere noi stessi, il cammino faticoso della nostra libertà, e ci dona di accettare anche la "prova" come dimensione del nostro essere.

Sentiamo, in particolare, come questa meditazione ci aiuta a superare lo sconforto e la rassegnazione; come diventa portatrice di serenità e di fiducia per noi, immersi in questa terra e in questa storia napoletana, segnata profondamente e drammaticamente da difficili e insopportabili "prove".

3. Ma la parola di Dio ci svela una dimensione ancora più profonda della "prova". Ci dice che essa fa parte della nostra *esperienza di fede*. Abbiamo visto, infatti, come la "tentazione" di Abramo ha il suo inizio proprio da un'esperienza di rivelazione, dalla voce di Dio che chiama l'uomo (*'Abraham, 'Abraham...*), e dalla stessa risposta di fede del credente (*Rispose: Eccomi*).

Un altro aspetto importante di questa nostra meditazione è il cammino di Abramo verso il monte: è un "pellegrinaggio" religioso verso un luogo sacro, per "incontrare" Dio, per adorarlo, per costruire un santuario... Ma questo pellegrinaggio, che è simbolo della nostra esistenza terrena, ci appare come un percorso terribile, come una "prova" carica di sofferenza, di dubbi e di angoscia. Padre Turoldo ha espresso la tremenda "oscurità" di questo cammino con due versi di straordinaria intensità: *Tu camminavi in crudele silenzio / dentro il silenzio del mondo e di Dio.*

Non dobbiamo temere di riconoscere nella prova di Abramo, la nostra stessa esperienza di fede. Come quella di Abramo, la nostra fede non è sempre e solo luce, beatitudine, pace, ma anche "prova", inquietudine, dubbio, tormento... La storia di Abramo ci svela che Dio stesso ci "chiama" a questa prova della fede: *Dio mise alla prova Abramo* (v. 1).

Dio stesso ha chiamato alla "prova" anche Gesù: *Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana* (Mc 1, 12-13).

Che cos'è questa prova oscura che accompagna la fede di ogni credente? È – fondamentalmente – la nostra incapacità di dare "risposta" al perché del dolore del mondo, neppure nella fede. Anche per noi resta soltanto l'insopportabile *silenzio del mondo e di Dio*. Oppure il nostro grido: *Perché, Signore, tanti nostri figli dovranno essere ancora immolati al Dio-Moloch di questo mondo crudele, al dio del denaro, della violenza, della droga, al dio divoratore implacabile del sangue e della speranza dei giovani?*

Questo nostro grido si fa "preghiera", come il grido di Giobbe. Come il grido di Gesù sulla croce: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* (Mt 27, 46).

4. Noi non sappiamo dire perché Dio ci chiama a questa prova della fede, perché essa è così carica per

noi di tormento e di dolore. Sentiamo, però, che nella fede di Abramo, anche noi possiamo "accettare" la prova, percorrere, come lui, il pellegrinaggio della nostra fede come cammino difficile e oscuro, che conduce verso la luce, e verso la benedizione dell'umanità.

Riconosciamo, perciò, Abramo come nostro padre nella fede (*Rm 4,16*), figura di ogni credente... E lo sentiamo particolarmente vicino a noi oggi, alla nostra comunità ecclesiale, alla nostra "difficile" fede, in una città nella quale vediamo che molti cercano con ogni mezzo di ridurre ogni giorno le ragioni della speranza. Egli, infatti, che *ebbe fede, sperando contro ogni speranza* (*Rm 4,18*), ci insegna una fede più umile, silenziosa, paziente, che si apre alla preghiera, la quale, a sua volta, apre nel cuore della nostra storia umana e cristiana uno spazio dell'attesa, un orizzonte di speranza e di libertà.

Abramo ci insegna, infine, la fede come "obbedienza" a Dio, con la quale ci abbandoniamo a lui totalmente e liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelligenza e della volontà (*Dei Verbum 5*). Solo quest'abbandono a Dio nell'amore ci libera dalle nostre illusioni e dalle nostre paure, apre nella nostra esistenza lo spazio dell'"accettazione" e della "fiducia", ci fa abitare con serenità il "limite" della nostra conoscenza, del nostro amore, la nostra povertà di peccatori, e la "contraddizione" che segna la nostra vita e la nostra storia.

In Abramo già impariamo a rivestirci dell'obbedienza di Gesù al Padre, che ci rende "figli" nella libertà e nella gioia (*Eb 5, 8-9*).

III – PARTE

ORATIO

Momento della preghiera

Ora la nostra meditazione diventa colloquio, dialogo d'amore con il Padre. La contemplazione della figura di Abramo, della sua esperienza di fede, come "obbedienza", che è più preziosa di ogni sacrificio davanti a Dio, apre il nostro cuore alla preghiera della fiducia e dell'abbandono al Padre.

Ci lasciamo guidare oggi da una bellissima preghiera di Charles de Foucauld, che visse, nel nascondimento e nel silenzio del deserto, un intenso, profondo, amoroso abbandono al Padre, portando nel cuore la speranza di tutti i popoli e di ogni uomo, riconosciuto e amato come fratello.

Padre mio,
Io mi abbandono a te:
fa' di me ciò che ti piace!
Qualunque cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.

Non desidero niente altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima
nelle tue mani,

te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.

Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché tu sei il Padre mio. Amen.

(Charles de Foucauld)

Impegni concreti per la vita

- La "prova" è una dimensione della nostra vita, come lo è stato per i Patriarchi, i profeti e i Santi del Vecchio Testamento; come lo è stato per Gesù, per Sua Madre, per S. Giuseppe, per tutti i Santi della Chiesa. La accettiamo con fede?
- Nei momenti di oscurità e di tormento della nostra fede, sappiamo tradurla in esperienza di libertà e di totale e radicale abbandono a Dio che è nostro Padre e non ci lascia mai soli?

- Il dolore nostro e quello del mondo, le contraddizioni della nostra società provocano amarezza e disagio. Ma ci impegnano a vincerle col nostro impegno di cristiani e con la nostra testimonianza di speranza e di carità?
- Siamo pronti e decisi a sperare, come Abramo, contro ogni speranza umana e materiale?
- La nostra esistenza è un pellegrinaggio che parte dall'amore di Dio, è sostenuto nel suo camminare dalla forza dello Spirito santo, e ci conduce, in Cristo, al definitivo abbraccio del Padre?
- Siamo disposti, come Abramo e come Cristo ci ha insegnato con la Sua vita, ad obbedire sempre alla volontà di Dio?
- Sappiamo accettare i nostri limiti e le nostre contraddizioni, sperando solo nella potenza del Padre, nella forza redentrice di Cristo, nell'assistenza dello Spirito Santo?
- Mentre ci avviciniamo, in questo tempo di Quaresima, al giorno della nostra salvezza, supplichiamo Maria Madre nostra, perché ci assista sempre nei

momenti difficili della prova e ci conduca, attraverso il Suo Figlio, a godere della pace e della gioia del Signore Risorto.

- Preghiamo, infine per i nostri fratelli e sorelle, vicini e lontani, perché il Signore tocchi il loro cuore, li aiuti a superare le tentazioni del male, e a ritornare alla casa del Padre per vivere nella gioia la loro dignità di uomini e di cristiani.

DUOMO DI NAPOLI

28 marzo 2007

***QUINTA
LECTIO DIVINA***

Il sogno di Giacobbe

Gn 28, 10-22

Introduzione

Fratelli e sorelle,

Il brano della *Scrittura* che leggeremo oggi è quello del *Sogno di Giacobbe*, con la visione della *scala* che unisce la terra al cielo. Si tratta di una delle pagine della Bibbia che è stata maggiormente meditata. Infatti, l'immagine della *scala del cielo* ha alimentato nei secoli la spiritualità, la teologia, l'arte, diventando un simbolo del desiderio di elevazione e di trasfigurazione dell'uomo, un'icona della ricerca di Dio. Soprattutto nella letteratura monastica, essa ha segnato l'esperienza contemplativa e l'itinerario di perfezione dei monaci, da san Benedetto fino ai nostri giorni.

Prepariamoci ora, nel silenzio, all'ascolto della parola di Dio, assumendo l'atteggiamento dei discepoli raccolti intorno all'unico nostro Maestro. Sentiamoci suoi fratelli, famiglia di Gesù, chiesa viva, unita nella speranza del Vangelo.

Per questo, preghiamo:

Preghiera

O Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe,

Dio della vita e delle generazioni,

Dio della Salvezza, vera luce della nostra coscienza,

*il tuo Spirito ci salvi dall'oscura notte del male
in cui nessuno può operare,
perché illuminati dalla Tua Parola
camminiamo come figli della luce
sulle orme del tuo Cristo, la scala che unisce il cielo e la
terra.
A te la lode e la gloria nei secoli eterni. Amen!*

I PARTE

LECTIO
LETTURA DEL TESTO BIBLICO
(Gn 28,10-19)

II PARTE

MEDITATIO

- Momento della lettura

Fratelli e Sorelle,

Dopo il momento dell'“ascolto”, iniziamo ora la *lectio*, richiamando anzitutto il contesto e la forma letteraria di questa pagina.

1) Il racconto del “sogno” si colloca in un momento decisivo della storia di Giacobbe. Nei capitoli precedenti è stata narrata la nota vicenda del “piatto di lenticchie”, la minestra rossa (come rossiccio era Esaù), per la quale il fratello cede la primogenitura a Giacobbe.

Questo racconto mette ancora più in risalto il carattere di Giacobbe, il “soppiantatore”, colui che sin dal seno materno ha lottato per essere il primo, trattenendo il fratello per il calcagno (il suo nome deriva, infatti, dall'ebraico *'āqēb*, *calcagno*). A favore di Giacobbe si pone la preferenza materna: Rebecca insiste con Isacco

perché il figlio, che ha carpito la benedizione paterna con l'inganno, venga allontanato dal fratello, che medita di ucciderlo. Perciò Giacobbe viene inviato, con la benedizione del padre Isacco, a Paddan-Aram per cercare moglie tra le figlie di Labano, fratello di Rebecca. È durante questo viaggio che la narrazione inquadra il nostro testo, il sogno di Giacobbe.

Anche in questo brano – come in quello della “prova di Abramo” – possiamo riconoscere diversi momenti: il *pellegrinaggio* verso un luogo sacro, il *sogno rivelatore*, la *dedicazione del santuario*, l'*adorazione* e le *azioni liturgiche* compiute da Giacobbe...

Ma ora esaminiamo il testo più da vicino.

[v. 10 - *Giacobbe partì...*]. Lasciata Bersabea, Giacobbe si dirige a Harran, dove Terach, con suo figlio Abramo e tutta la famiglia, si era stabilito in un primo tempo all'uscita da Ur dei Caldei (*Gn 1,31s*). C'è in questa memoria di luogo come un richiamo a una storia precedente, un allontanamento che però alla fine è un ritorno alle origini.

[v. 11 - *Capitò in un luogo, dove passò la notte*]. L'immagine di Giacobbe che si ferma per la notte e dorme all'addiaccio, con una pietra come cuscino, è quella di un qualunque individuo preso dai suoi piani,

diretto lontano per cercare moglie e aspettare che la rabbia suscitata nel fratello si attenui col tempo.

[v. 12a - *Fece un sogno...*]. Ripensiamo ai tanti sogni narrati nella Bibbia: i sogni di Giuseppe, figlio di Giacobbe (*Gn 37*); i sogni del Faraone che Giuseppe sarà chiamato ad interpretare (*Gn 41*); i sogni di Nabucodonor rivelati da Daniele (*Dn 2*); i sogni di un altro Giuseppe, sposo di Maria (*Mt 1, 20; 2, 13.19*). Nella Bibbia – come in generale nella religiosità e nella cultura antica – si tratta di una possibile via di comunicazione con l'al di là o con la divinità.

In questo senso, il sogno di Giacobbe appare come comunicazione con Dio, che dà la possibilità, in una dimensione misteriosa, di comunicare con il trascendente, di avvicinarsi a Dio e ai suoi progetti, che non si potrebbero conoscere in altro modo.

[v. 12b - *Una scala poggiava sulla terra...*]. Non è la scala a pioli di tante raffigurazioni artistiche che ritraggono la scena. È piuttosto da immaginare sul modello delle *ziggurat* dell'ambiente babilonese, dove questi racconti furono redatti. Si tratta di una costruzione a forme di torre (come la torre di Babele) contornate di una scala altissima alla cui sommità vi era una celletta a forma di tempio. L'idea era, appunto, quella della co-

municazione con la divinità, la comunicazione con qualcuno che abita in alto, molto in alto, raggiungibile solo con uno strumento eccezionale. La scala, dunque, come strumento di comunicazione con Dio per accorciare la distanza e rendere possibile l'incontro.

[v. 12c - *Gli angeli..*]. Anche la figura del saliscendi degli angeli sta a indicare la comunicazione con Dio, il quale è mediato, nell'incontro con gli uomini, dai suoi angeli, i suoi messaggeri. Qui viene indicato il rapporto stretto che si viene a instaurare tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo, attraverso anche degli intermediari.

[v. 13 - *Io sono il Signore, il Dio di Abramo...*]. Il Signore, dalla sommità della scala, di fronte a Giacobbe si presenta con il suo nome YHWH, il Dio *che è con il suo popolo*, e richiama le grandi figure di Abramo e di Isacco collocando così Giacobbe, il fuggiasco, dentro una storia che lo trascende (pur senza togliergli la libertà), in un disegno più grande, in cui la sua vicenda può assumere il significato più autentico: essere il *padre di Israele*.

Giacobbe avverte di non essere più solo; comprende che la sua vita fa parte di questo disegno "più grande" di lui.

Ecco cosa ha rivelato il sogno, la scala che mette in comunicazione il cielo e la terra: una dimensione dell'esistenza di Giacobbe a cui egli non pensava.

[v. 14 - *La tua discendenza sarà come la polvere della terra*]. Qui viene rinnovata da Dio, nella rivelazione notturna, la benedizione di Abramo, che si estenderà a tutte le famiglie della terra. In quanto si apre al futuro e si estende a tutte le famiglie della terra, questa benedizione coinvolge la storia umana, l'umanità intera, diventa universale.

Dunque Giacobbe deve prendere coscienza non solo della sua *radice*, del suo passato, ma anche del *futuro* che, attraverso di lui e della sua stirpe, si sta preparando per tutti.

[v. 15 - *Ecco, io sono con te...*]. è l'espressione che il Dio del Sinai usa con Mosè, quando lo invia al suo popolo e che espliciterà poi nel suo stesso nome: *io sono colui che sono* → *io sono colui che c'è, che sarà con te...*(Es 3, 12.14). È la vicinanza all'uomo che costituisce il nome stesso di Dio.

[v. 15 - *E ti proteggerò ovunque tu andrai*]. Ecco la promessa di Dio, che accompagnerà e proteggerà Giacobbe, abbracciando completamente la sua vita, il suo "viaggio" in una comunione, che è presenza che accompagna e protegge. Giacobbe scopre, così, un nuovo volto

di Dio: non più un Dio "locale", legato ad un luogo sacro, ma un Dio "itinerante", un Dio in cammino con lui, nella sua storia, con la sua speranza.

[v. 18 - *Prese la pietra... la eresse come una stele... versò olio sulla sua sommità*]. Il riferimento alla pietra servita da guancia ed *eretta come stele* intende creare una memoria visibile di quell'incontro "misterioso" e inatteso.

La pietra diventa una memoria che farà parte di un itinerario della salvezza, segnata durante le peregrinazioni dei patriarchi: la famosa "strada dei patriarchi", che va dal sud di Israele verso il nord e che costituisce l'importante memoria geografica di Israele.

[*Il voto di Giacobbe* - vv. 20-22]. Giacobbe fece un voto: appare qui la dimensione "personale", "esistenziale" della fede di Giacobbe: nulla di generico o di impersonale. Vi è la determinazione pura e semplice di un'appartenenza, di cui Giacobbe, viandante isolato, prende coscienza. Appartenenza a una casa, a un popolo, che passa attraverso l'esperienza personale dell'adesione al progetto di Dio.

La pietra sarà come una casa, come un luogo di incontro, di riconoscimento reciproco. Poiché nel riconoscimento di YHWH, il Dio dei Padri, Giacobbe ha potuto riconoscere se stesso. Il luogo anonimo, all'inizio del racconto, ha ora un nome, diventando un luogo significativo della vicenda personale e universale.

Momento della meditazione

Cari fratelli e sorelle,

2) Meditiamo un poco sulla figura di Giacobbe. Entriamo nella sua storia. Immaginiamo i suoi sentimenti. Rispecchiamoci per un momento nella sua esperienza, nei suoi timori. Riconosciamo nel suo "viaggio" una metafora della nostra vita... Lo vediamo "in fuga", carico delle sue paure e della sua solitudine... Lo vediamo "smarrito", sradicato dalla sicurezza della casa di suo padre Isacco, lanciato, con le sue speranze e le sue inquietudini, sull'orizzonte del futuro... Lo vediamo "in cammino", con i suoi progetti, i suoi dubbi, le sue incertezze...

Il suo "pellegrinaggio" assomiglia al nostro difficile cammino di credenti in questo tempo di sentieri "interrotti", senza "segnali", senza luci nella notte, senza le parole di profeti!

Assomiglia al nostro desiderio di futuro che ancora non ha volto; che spesso apre nel nostro cuore abissi di paura! Assomiglia alla nostra "nostalgia" di un approdo, di una meta, di un "luogo" in cui, infine, riconoscerci e dare un senso alla nostra storia!

La storia di Giacobbe, infine, ci rivela il volto di un Dio "in cammino" con gli uomini. Di un Dio che dice: *Io sarò con te, ovunque tu andrai*. Di un Dio che non si ritira in riservati spazi del sacro, ma abita i nostri sogni, le nostre paure, le nostre speranze di uomini. Giacobbe ci aiuta a riconoscere nei sentieri tormentati della nostra esistenza la presenza, e la promessa di Dio. Ci fa scoprire che il nostro incontro con lui, con il Dio della speranza e del futuro, avviene *lungo la via*. Ci ricorda che anche tutti gli eventi della vita di Gesù sono avvenuti *lungo la via*. E' lo stesso Gesù che ancora oggi comanda ai suoi discepoli, di *andare, senza prendere nulla per il viaggio, né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa* (Mc 6, 8-9). Ancora oggi, si può ripetere ad ogni uomo paralizzato e stanco del cammino: *Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!* (At 3, 6).

3) Sofferbiamo ora brevemente il nostro sguardo sulla *scala del cielo*, che ha sempre acceso nel cuore di

tanti santi un vivo desiderio di Dio, diventando simbolo mistico di un'ascesa, di un'elevazione verso il cielo, di un viaggio "interiore", di un itinerario spirituale di trasfigurazione.

Come si vede, ad esempio, in una bellissima icona del Monastero di S. Caterina sul Sinai: alla sommità della scala si affaccia il Cristo che accoglie sorridente l'abate Giovanni, giunto all'ultimo gradino della carità. L'icona richiama le parole con cui inizia l'opera più famosa di Giovanni Climaco, *La scala del paradiso*.

Prima dell'abate Giovanni, già san Benedetto, padre del monachesimo in Occidente, nella sua *Regola*, aveva presentato la scala di Giacobbe come la via dell'umiltà che conduce all'incontro con Dio .

4) Questi due esempi ci invitano a scoprire quella "scala del cielo" che è dentro ognuno di noi, nel nostro "cuore inquieto"; essa si manifesta come infinita nostalgia di luce e di amore, come nostro desiderio di trasfigurazione, come ricerca del volto di Dio.

Ma la scala del cielo non ci mostra solo il desiderio dell'uomo di "salire al cielo". Ci rivela soprattutto il desiderio di Dio di "scendere dal cielo", di venire incontro all'uomo, di donarsi a noi, di abitare i nostri sogni, le nostre speranze, e la nostra miseria. E il Verbo discese dal cielo ed è venuto ad abitare in mezzo agli uomini.

Ma, nella scala di Giacobbe i Padri hanno visto la figura più bella nella croce di Cristo. Anche noi – mentre si avvicinano i giorni della passione di Gesù – vogliamo contemplare in essa il mistero dell'umiliazione del Figlio di Dio:

il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce. (*Ef 2, 6-7*)

III PARTE

ORATIO

- Momento della preghiera

5) Dalla meditazione passiamo ora alla preghiera. Vorrei introdurvi a questo momento con un bellissimo testo del monaco siriano Isacco di Ninive (sec. VII), che paragona la preghiera alla luce delle stelle che orienta il navigante nel suo viaggio in mare aperto:

Il marinaio guarda le stelle
mentre naviga in mezzo al mare...
Il monaco guarda la preghiera
che indirizza il cammino fino al porto...
Il monaco guarda alla preghiera in ogni momento,
perché questa gli può indicare un'isola
alla quale legare la sua nave, (lontano) dalla
paura,
e nella quale fare provviste
per dirigersi ancora verso un'altra isola.
Tale è la corsa del solitario, finché è in questa
vita.

Egli passa di isola in isola,
di conoscenza in conoscenza...
finché non sia salito dal mare...
Beato colui la cui nave non si è spezzata,
ed è giunto al porto nella gioia!

(Da Isacco di Ninive, *Un'umile speranza*, Qiqajon, Bose 1999, 223)

Scopriamo anche noi la preghiera come luce serena sul nostro cammino, la "preghiera dei viandanti", che ci fa procedere di isola in isola, di conoscenza in conoscenza, lontano dalla paura, verso un incontro sempre nuovo con Dio, Signore della storia e del futuro.

Preghiera per viandanti

Signore, all'alba della nostra vita
noi sapevamo di appartenere soltanto a te,
volevamo camminare con passo deciso verso di
te.

Non sapevamo che la stella illumina differenti
sentieri,
non sapevamo che risplende anche in acque
stagnanti,
non pensavamo che brillasse sui buoni e sui
cattivi.

Non conoscevamo le vie tortuose e impervie,
i vicoli ciechi e i lacci nascosti per farci cadere,
le strade impraticabili e i torridi deserti.

Non sapevamo di essere solo dei viandanti,
dei pellegrini, a un tempo, itineranti ed erranti,
dei nomadi in cerca di terre del cielo.

Signore, concedici di partire e trovare sorgenti
di non lasciarci attirare dall'acqua stagnante
di non perdere il gusto dell'acqua di fonte.

Resta sempre accanto a noi nel nostro cammino
per sostenerci nella ricerca del tuo volto di
luce,
per guidarci, di notte, con il fuoco e, di giorno,
con la brezza.

Quelli che si sono smarriti ritornino a te,
quelli che non ti hanno conosciuto possano
incontrarti.

quelli che sono morti si ritrovino in te. Amen

Dall'Ufficio monastico di Bose

- **Impegni concreti per la vita**

1) Gesù Cristo è l'Emanuele, il Dio-con-noi.

Questa verità, che è fondamentale per la nostra fede, la rendo viva e operante nel mio lavoro quotidiano?

2) Sono una creatura che viaggia (homo viator); mi domando " da dove vengo", qual è la mia "strada", conosco la "meta" che voglio raggiungere?

3) In questo camminare: quali sono i miei desideri, i miei sogni, le mie angosce, le mie speranze?

4) Riconosciamo in Gesù Cristo il "mistero" che si è rivelato in noi, la "scala" che ci fa salire fino al Padre?

5) Nella mia vita di fede, cerco di fare un'esperienza personale di Dio, di incontrarlo nel mio modo di vivere, oppure mi dimentico di Lui, col rischio di vivere ramingo e senza meta?

6) Riconosco che il signore ha per me un progetto, forse più grande di me e, nonostante le difficoltà e i pericoli, la stanchezza e le tentazioni, cammina

accanto a me perché possa realizzare il suo "sogno"?

7) Con la certezza che Dio è il Dio della mia speranza e del mio futuro e che la Vergine Maria è la "porta del cielo", celebreremo con tutta la Chiesa i misteri della Settimana Santa per godere la gioia e la pace della Resurrezione del Signore.

Questi i miei auguri per tutti voi!